

C
I
T
T
À

A
P
P
E
R
T
E



La spettrale Masdar, negli Emirati Arabi, e, sopra, i caratteristici isolati smussati di Barcellona, che favoriscono l'incontro.



NUOVI MANIFESTI



IL SOCIOLOGO
RICHARD SENNETT
SPIEGA COME
ANDREBBERO OGGI
PROGETTATE LE
METROPOLI PER FARCI
PERSONE MIGLIORI.
E PIÙ TOLLERANTI
dí Mara Accettura

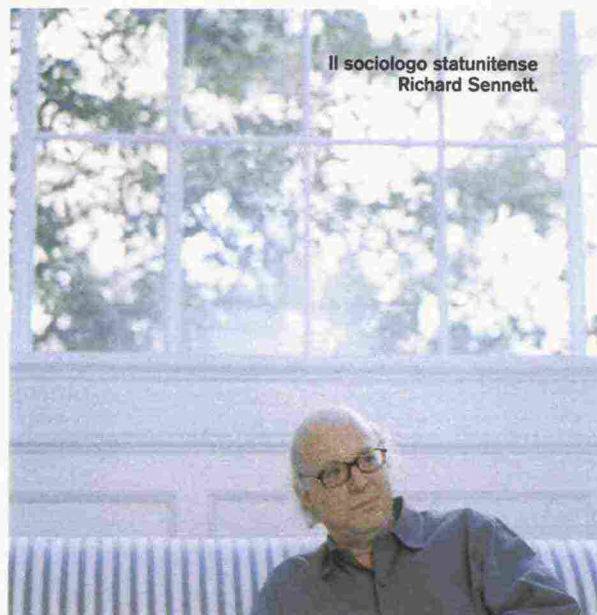
NUOVI MANIFESTI

L

«LA PROGETTAZIONE DELLE città sta seguendo lo stesso processo di quello che succede nella Rete. È un sistema chiuso, dominato da monopoli. Basta che ci siano i soldi e si costruisce qualsiasi cosa, in modo rigido. Come si vive non è importante». Richard Sennett, professore di Sociologia alla London School of Economics e consulente delle Nazioni Unite, è preoccupato. Questo accademico americano - cresciuto nel famoso Cabrini Green, complesso di case popolari a Chicago - scrive da decenni di relazioni: tra le persone e il lavoro, tra le persone e i luoghi. La sua passione sono le città, un tema sviscerato anche da sua moglie, la sociologa esperta di migrazioni Saskia Sassen, con cui ha fondato Theatrum Mundi, un collettivo transnazionale - da New York a Londra, Parigi, Venezia, Beirut, Rio de Janeiro, Pechino - di centinaia di giovani urbanisti e artisti che collaborano su progetti di cultura metropolitana.

Il suo ultimo libro, *Costruire per abitare. Etica per la città* (Feltrinelli), in uscita il 24/5, che conclude la trilogia iniziata con *Uomo artigiano* e *Insieme*, è un'appassionata «chiamata alle armi» - come dice lui - per giovani architetti: perché imparino a immaginare e costruire città complesse e soprattutto «aperte». Che cosa significa? «La città aperta è quella in cui trovi qualcosa che non sapevi stessi cercando», spiega con un'immagine. Il giardino segreto o il vicolo con la vecchia libreria? Non solo. La sorpresa e la serendipità si estendono soprattutto alle persone. «Quando un ambiente urbano è poroso, aperto allo scambio, facilita l'incontro con persone di etnie, religioni, orientamenti politici e ceti diversi», dice. Per Sennett l'esperienza dell'incontro inaspettato è fondamentale: ci fa uscire dalla comfort zone e incoraggia la tolleranza, la coesistenza, oggi sempre più minacciate. L'ideale della città aperta è etico. Cita qualche esempio: «L'est di Londra - Peckham in particolare - non ancora gentrificato; il quartiere di Santo Domingo a Medellin, in Colombia, rigenerato da biblioteche e funicolare; Nehru Place, il mercato all'aperto di Delhi dove giovani delle startup si mescolano ai commercianti di articoli per pc e dove anch'io ho comprato un telefonino di dubbia provenienza».

La città è la casa per quello che il filosofo Kant chiamava il "legno storto", quindi imperfetto, del genere umano. Se l'uomo non è raddrizzabile oggi ci sono forze in gioco che cercano di farlo con le città, costruendole in modo prescrittivo, dall'alto verso il basso. I cittadini non hanno voce in capitolo e i risultati sono mostruosi. «Soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, dove c'è la necessità di edificare per milioni di persone e molto velocemente, nascono città chiuse fatte per essere occupate ma non vissute», dice. «Il pericolo è quello di perdere la dimensione dello spazio pubblico, l'esperienza del luogo e la



Il sociologo statunitense
Richard Sennett.

spontaneità delle nostre relazioni con gli altri». Ecco le allucinanti *ghost towns* di Cina e India dove sequenze interminabili di edifici uguali impediscono alla gente di capire persino dov'è casa propria. «Le spiego come funziona: qualcuno ottiene il permesso per costruire 50 mila unità abitative, poi lo vende a un'altra società che comincia a costruire, ma prima di finire vende il progetto a un'altra società ancora. Ogni passaggio produce un profitto ma nessuno si prende la responsabilità del risultato. È così che funziona il capitalismo globale». Alcune di queste città sono anche smart, vedi Masdar negli Emirati Arabi o Songdo in Corea, esperimenti di lusso dove tecnici seduti a tavolino controllano tutto, dalla qualità dell'aria al flusso del traffico, pilotandoli come fossero aerei. Città impeccabilmente efficienti ma senza anima. Morte. «Sono costruite per essere consumate, in modo che la gente non pensi. La smart city ci rende stupidi». Perché? «Pensiamo a come diminuirà la nostra abilità cognitiva e la nostra esperienza della città con le smart car». In un certo senso accade già. «Un mio studente ha studiato l'uso di Google maps tra i londinesi. Bene, non hanno idea di dove sia interessante camminare perché sono incollati al cellulare per arrivare nel modo più efficiente da A a B. Più un'esperienza è liscia, priva di frizioni, più noi smettiamo di imparare». Sennett non è affatto un luddista. «La tecnologia dovrebbe essere *empowering*: dare ai cittadini abbastanza informazioni per fargli prendere decisioni, come succede nelle città del Brasile con il *budgeting* (la pianificazione del budget) partecipativo. O come abbiamo fatto in un esperimento di Theatrum Mundi: mettendo insieme ingegneri del traffico e coreografi abbiamo studiato come si muove la gente nello spazio pubblico, per progettare una migliore mobilità urbana».

Ugualmente problematica è l'ideazione di edifici dove la forma è strettamente collegata a un obiettivo e quindi a un'unica funzione. «In Cina, per esempio, hanno costruito dall'oggi al domani intere città per operai che si sono trasferiti in Vietnam o in Myanmar per lavoro, oggi completamente disabitate. Per non

In apertura foto di Alija/Getty - Hufton & Crow/VIEW/Photofyer - Charly Kurz/

NUOVI MANIFESTI

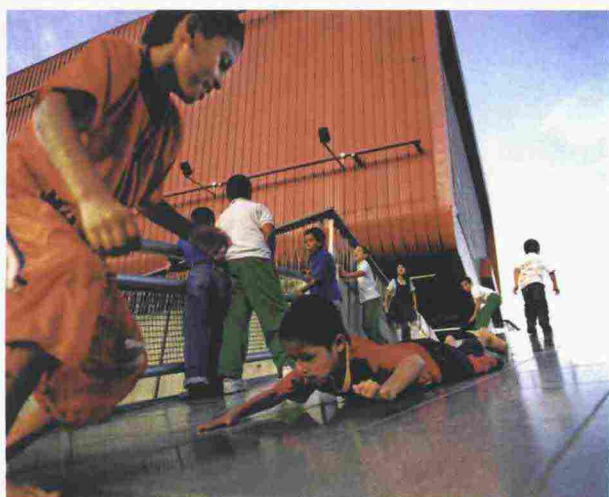
parlare delle case concepite quando era in vigore la legge del figlio unico, che adesso sono difficilissime da cambiare». Non illudiamoci, succede anche da noi: se le costruzioni non sono flessibili non si presteranno mai a un uso diverso da quello per cui sono state concepite. «Sono stato coinvolto in un progetto a Wall Street per trasformare uffici abbandonati in abitazioni e ripopolare la zona. Impossibile!».

Quello che sta accadendo negli spazi urbani non è solo un problema legato a capitalisti spietati. «Alla gente piace sempre di più vivere in comunità chiuse: ghetti. Che siano campus di studio o di lavoro o complessi residenziali, c'è un vero mercato per la segregazione. Lo vedo ogni giorno ed è soprattutto una questione di classe. Gli inglesi e gli americani diventano nervosi se solo si trovano nello stesso ristorante con gente di un'altra classe sociale!». Questo crea un'altra serie di questioni etiche.

L'urbanista deve adattarsi o no a questa domanda? «Negli anni '60 partecipai alla costruzione di una scuola a Boston, in un quartiere operaio. Per integrare le varie etnie dovevamo dotare lo spazio di un parcheggio per autobus che avrebbero accompagnato lì i bambini neri. I genitori bianchi si opposero: volevano il verde, ma in realtà erano terrorizzati dal contatto con un'altra comunità. Per fortuna i miei capi andarono avanti col progetto e con l'andare del tempo l'integrazione riuscì. Creare esperienze, attività da fare insieme - come mercati e campi da gioco - è molto più importante di tanti manifesti politici. La segregazione incoraggia le fantasie sull'altro, si immaginano cose che non si fanno, all'infinito». È per questo che gli piace molto Clerkenwell, il suo quartiere a Londra. «È misto e da qualche tempo degentrificato. Gli studi più chic di design si sono trasferiti a sud del Tamigi, e tutti gli altri li hanno seguiti come lemming. Sasia e io siamo stati abbandonati, ma siamo molto contenti».

Non stupisce che Sennett sia critico nei confronti di Richard Florida, che con *L'ascesa della classe creativa* teorizzava come questa fosse il motore di pace e benessere delle città. «È un tipo perbene, ma è diventato l'ideologo della gentrificazione. Quello che lui intende per cultura dell'innovazione non è certo in senso artistico. Si tratta di *young hotshots*, giovani determinati a fare un sacco di soldi. Nostro figlio, che è uno scultore e fa parte della classe creativa, si è dovuto trasferire a Liverpool perché il suo studio è stato preso da uno studio torinese di design e neanche il suo assistente può più permettersi di vivere a Londra. C'è qualcosa di maligno in tutto questo. Abbiamo bisogno di protezione». Un altro fenomeno deleterio degli ultimi tempi è quello degli archistar: i grossi nomi che imprimono il proprio marchio sulle città tirando fuori dal cassetto progetti che hanno poco a che fare col *genius loci*. Così tutte finiscono per somigliarsi. «Lo fanno in molti. Per i giovani architetti con cui lavoro a *Theatrum Mundi* sono un esempio negativo. Purtroppo chi non ha un nome non lavora. I committenti che hanno i soldi e la voglia di sperimentare si affidano solo a grossi studi. In alcuni casi il risultato è buono, vedi l'esempio di Elizabeth Diller (progettista dell'High Line di N.Y., ndr). Ma parliamo di un'eccezione, perché Elizabeth è appassionata di spazi pubblici. La maggior parte dei giovani con cui lavoro ha fatto una scelta etica: non entrare in grossi studi o lasciarli; ma così hanno incarichi più noiosi dove, non essendoci molti soldi, non è permesso rischiare. È l'ennesima dimostrazione di come funziona il capitalismo dei monopoli».

Infatti molti suoi studenti stano rivalutando il pensiero marxista. «La cosa buffa è che io sono sempre stato un classico marxista, ma verso la mezza età mi sentivo un reperto. Adesso i miei studenti sono tutti marxisti, ma non in senso politico: è una generazione orientata all'etica come me e come lo era Marx. Meraviglioso. A 75 anni comincio a pensare a quale traccia vorrei lasciare ai giovani: questo libro l'ho scritto per loro». Sennett sarà il 27/5 a Pistoia (per *Dialoghi sull'uomo*), il 29 a Torino (Grattacielo Intesa San Paolo) e il 30 a Milano (Fondazione Feltrinelli). ■



Il business district di Songdo, smart city in Corea, e, sopra, bambini che giocano a Explora Park, Medellín, Colombia.

